

verno e da altri Governi la puntualità nel rendere conto delle opere che sono state realizzate), l'elenco delle opere che saranno terminate entro il 31 dicembre 2006, di quelle che hanno un livello di avanzamento dell'80 per cento al 31 dicembre 2006, di quelle che hanno un livello di avanzamento del 40 per cento e del 20 per cento, ed infine di quelle che dovranno essere poste in essere. Questo Governo ha ripreso opere infrastrutturali che non erano mai state messe in cantiere dai precedenti esecutivi. Il problema non è tanto la programmazione di tale opera, quanto la loro realizzazione. Per anni si è discusso di realizzare 240 chilometri dell'asse autostradale Salerno-Reggio Calabria; per anni si è andati avanti con mini lotti che si bloccavano puntualmente per il fallimento delle aziende vincitrici di appalti. Finalmente, grazie all'introduzione della legge obiettivo e del *general contractor* di cui tutte le aziende usufruiscono, il tratto autostradale Salerno-Reggio Calabria sarà completato entro il 31 dicembre 2006.

Vorrei richiamare anche l'esempio dell'alta velocità. Quanti anni abbiamo parlato in questo Parlamento e nel paese della realizzazione dell'alta velocità? L'alta velocità è un tema di cui tutti, non solo il Governo di centrodestra, ma anche i precedenti Governi di centrosinistra e quelli della prima Repubblica, hanno parlato e discusso. Noi, nel 2001, abbiamo ereditato una situazione bloccata da contenziosi, da ricorsi, da indagini, e quant'altro. Il fatto che tale situazione sia stata sbloccata grazie alla legge obiettivo e al provvedimento che abbiamo approvato in questo Parlamento dimostra a tutti i cittadini che l'alta velocità finalmente si sta realizzando e che sarà completata nei tempi previsti. Questa è la politica dei risultati, dei fatti e della programmazione. Altre sono le intenzioni, i luoghi comuni o il partito preso (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Iannuzzi. Ne ha facoltà.

TINO IANNUZZI. Signor Presidente, abbiamo letto con attenzione l'allegato al Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alle infrastrutture e abbiamo ricercato le informazioni e i dati che questo allegato avrebbe dovuto contenere: le uniche informazioni e gli unici dati che possono interessare il paese e che quindi debbono trovare ascolto e attenta riflessione in questa Assemblea! Avremmo voluto un quadro chiaro dello stato dell'arte, del punto di esecuzione, del punto di realizzazione delle grandi opere previste nel programma delle infrastrutture, nella enciclopedia, inattuata ed inattuabile delibera CIPE del 21 dicembre del 2001. Invece, troviamo ancora una serie di enunciazioni, una serie di discorsi teorici astratti, una serie di appuntamenti che vengono rinviati e spostati nel tempo. Abbiamo l'elenco di una serie di opere che saranno realizzate completamente, parzialmente, appaltate o cantierate, le prime a partire dal 31 dicembre 2006, quando cioè finirà questa legislatura.

Abbiamo un primo punto certo, che riconosce lo stesso Governo. Nessuna nuova grande opera terminerà in questa legislatura, anche se saranno rispettate — il che francamente è poco probabile — le previsioni di questo allegato, visto quello che è accaduto in questi tre anni: una serie continua di rinvii, di ritardi, di cifre e di scadenze puntualmente non rispettate o rivelatesi inattendibili. Ma qual è la realtà nel campo delle infrastrutture? La realtà vera, quella delle cifre e dei cantieri aperti! Ce lo dicono fonti autorevoli ed imparziali (il CNEL, l'ANCE, L'Eurispes): le risorse, destinate da questo Governo, in questi primi tre anni di legislatura, alle opere pubbliche, non solo non sono aumentate, ma sono nettamente diminuite. Ancora, il Servizio studi della Camera ci ha detto che la stessa previsione finanziaria del costo del piano delle grandi opere è completamente sbagliata: non 125 miliardi, ma 231! L'ANCE stamattina ci dice che, per effetto dell'ultimo decreto-legge correttivo del deficit della finanza pubblica, nel 2004, le risorse per le infrastrutture diminuiranno di ben il 19,2 per

cento! E allora questa è la realtà, per la quale dite che occorreranno 7,2 miliardi aggiuntivi nel 2005! Con la finanziaria che vi apprestate a varare, purtroppo, è facile prevedere che non ci riuscirete e che nemmeno questa previsione sarà rispettata. In compenso, nonostante le tante polemiche di questi giorni, nonostante la stessa maggioranza parlamentare vi abbia sconfessato, ci dite certe cose (e le avete ribadite): il Governo, alla pagina 204 del DPEF, ci dice che si può introdurre un modello di pedaggio delle strade statali per ricavare 1,1-1,4 miliardi di euro. Questa è la prova di una politica fallimentare con un divario enorme tra promesse e realizzazioni. Il paese lo ha capito e lo capirà sempre di più (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicola Rossi. Ne ha facoltà.

NICOLA ROSSI. Signor Presidente, colleghi, altri, più e meglio di me, affronteranno la questione del Mezzogiorno nel Documento di programmazione economico-finanziaria sotto il profilo delle risorse che mancano. Io vorrei richiamare l'attenzione del ministro — se ci fosse — o anche del viceministro, su questioni che in realtà con le risorse hanno poco a che fare.

Se si legge il Documento di programmazione economico-finanziaria, implicitamente si può immediatamente dedurre qual è il percorso che il Governo immagina di poter compiere nel prossimo quadriennio nel Mezzogiorno rispetto al resto del paese.

Ebbene, ciò che accade è che nel primo Documento di programmazione economico-finanziaria firmato dal Presidente del Consiglio Berlusconi, nella media del quadriennio 2002-2005, si immaginava che il Mezzogiorno potesse crescere più della media nazionale, circa un punto percentuale all'anno, fino ad arrivare a quasi due punti percentuali all'anno in più della media nazionale alla fine del quadriennio.

Nel Documento di programmazione economico-finanziaria dell'anno successivo,

questa discrepanza rimane inalterata e in quello dell'anno scorso si abbassa a circa 6-7 decimi di punto.

In questo Documento di programmazione economico-finanziaria si verifica che tale discrepanza — vale a dire la distanza tra quanto dovrebbe crescere, nel prossimo quadriennio, il Mezzogiorno e quanto dovrebbe decrescere nello stesso periodo, in media, il paese — si abbassa drasticamente a 2 o 3 decimi di punto.

Se in questo Documento di programmazione economico-finanziaria c'è un'operazione-verità — ed io conservo personalmente qualche dubbio —, questa è così sicuramente, perché finalmente si ammette, con una certa chiarezza, che la kafkiana architettura burocratica che è stata alla base delle politiche regionali e delle politiche a favore del Mezzogiorno, magnificata dall'attuale Governo negli ultimi quattro anni, non produrrà nulla per il prossimo quadriennio!

Di fronte ad un risultato del genere, scritto nero su bianco nelle pagine del DPEF, ci si attenderebbe un capitolo sul Mezzogiorno completamente diverso dagli anni scorsi. Invece, le scelte sono praticamente le stesse, sono identiche a quelle perseguite nel passato: l'unica variazione, come ho fatto notare al ministro dell'economia e delle finanze in sede di audizione nel corso della giornata di ieri, è che il paragrafo che era intitolato « Rafforzare le capacità della pubblica amministrazione » oggi si chiama significativamente « Rafforzare ancora le capacità della pubblica amministrazione ». Se ciò rappresenta la comprensione del vuoto nelle politiche a favore del meridione verso cui ci ha portato quella kafkiana architettura burocratica, si tratta certamente del segno di una consapevolezza un po' ridotta!

Vorrei ricordare che il ministro Sini-scalco ha affermato, nel corso dell'audizione svolta ieri presso la V Commissione, che tuttavia la vera discontinuità si nota nel fatto che il Documento di programmazione economico-finanziaria in esame afferma in realtà, con una certa chiarezza, che si farà ricorso a strumenti diversi, in

particolare ad una fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno, connessa all'attrazione di investimenti dall'estero.

Si tratta di un ottimo proposito, ma vorrei osservare che è esattamente il proposito che avevano i Governi di centrosinistra sul finire della scorsa legislatura! Al riguardo, vorrei sottolineare che, quando si parla di attrazione di investimenti esteri e di fiscalità di vantaggio, sul finire della passata legislatura il disegno concepito per lo sviluppo del meridione era basato proprio sull'attrazione di investimenti dall'estero, con presenza sui mercati esteri, e su una fiscalità di vantaggio, offerta dal credito di imposta per i nuovi investimenti effettuati nel Mezzogiorno.

Orbene, vorrei segnalare che l'ultima campagna di attrazione di investimenti esteri condotta sui mercati esteri che a memoria d'uomo si ricordi porta la data del marzo 2001: da quel momento in poi, non è stato fatto nulla! Certo, è stato costituito un meraviglioso comitato per l'attrazione di investimenti esteri, composto da nomi magniloquenti; tuttavia, credo non abbia prodotto alcunché finora e sono trascorsi non pochi mesi. Detta campagna, condotta sui giornali esteri nel marzo 2001, rimane ad oggi l'unico esempio concreto di attrazione di investimenti esteri nel Mezzogiorno, e vorrei ricordare che era basata esattamente su una misura, il credito di imposta per i nuovi investimenti, che costituiva una vera e propria fiscalità di vantaggio.

Ciò che più mi colpisce, e desidero pertanto sottoporre al ministro Siniscalco tale riflessione, è che l'idea di costituire una fiscalità di vantaggio è stata consistentemente rifiutata da tutti i Documenti di programmazione economico-finanziaria varati negli ultimi anni, proprio sulla base delle stesse logiche burocratiche che hanno finora presieduto alle politiche regionali. Infatti, esistono DPEF degli ultimi anni nei quali si afferma, con chiarezza, che una fiscalità di vantaggio non è accettabile e che occorre insistere, invece, sulle misure burocratiche e selettive; ma si tratta proprio delle misure che poco o nulla hanno prodotto in questi anni.

Come è possibile, allora, combinare insieme risultati quantitativi così visibilmente fallimentari, per quanto concerne le politiche a favore del Mezzogiorno, con scelte che non sono per niente coerenti con le impostazioni delle politiche regionali adottate in tutti questi anni? Ho la netta sensazione che tali strategie siano incompatibili tra loro e richiedano, a questo punto, una scelta assai più netta di quella delineata nel Documento di programmazione economico-finanziaria da parte del Governo.

Condivido personalmente l'idea dell'attrazione di investimenti esteri nel Mezzogiorno attraverso una fiscalità di vantaggio, ma se si vuole concretizzarla, allora occorre sapere che quella kafkiana architettura burocratica che è stata costruita va smontata. Essa va smontata piano piano, ma con determinazione: forse dovremmo ricordare che, ad oggi, il programma operativo comunitario che nel Mezzogiorno funziona sostanzialmente, nel senso che ha realizzato delle opere, è il programma operativo nazionale trasporti.

Ci dice qualcosa su ciò che stiamo mettendo in campo?

Svolgo un'ultima osservazione: vi è una novità, nelle ultime pagine del capitolo sul Mezzogiorno, ed è quando si afferma: fatto tutto ciò, penseremo alla qualità della spesa pubblica: come si dice, a babbo morto (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Blasi. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO BLASI. Signor Presidente, il Documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo si colloca in uno scenario macroeconomico caratterizzato, nell'area dell'euro, da segnali di avvio della ripresa, dopo una fase oggettiva di sensibile rallentamento della crescita, iniziata nel 2001 e accentuatasi nei due anni successivi. Nel 2004 assistiamo ad un'inversione di tale tendenza. Tuttavia, anche per l'anno in corso,

le stime di crescita per l'area euro permangono inferiori a quelle degli Stati Uniti, dei paesi emergenti dell'Asia ed anche del Giappone. Le prospettive dell'economia italiana, naturalmente, non possono discostarsi in misura significativa da quelle dell'area euro, nella quale è fortemente integrata.

Va osservato che i valori indicati nel DPEF sono del tutto affidabili, come ha confermato il Governatore della Banca d'Italia nell'audizione svolta ieri sera. Per l'anno in corso, si prospetta una crescita dell'1,2 per cento, che dovrebbe elevarsi al 2,1 nel 2005. Si tratta di valori che corrispondono alle stime dei principali organismi internazionali. Si può dire, anzi, che si tratta di tassi di crescita quantificati in modo prudentiale. Di fronte a questo contesto macroeconomico, il Documento di programmazione economico-finanziaria individua con chiarezza l'esigenza di mirare contemporaneamente a due obiettivi diversi e sicuramente impegnativi, da perseguire in molto contestuale. Lo fa offrendo, come ha detto ieri il ministro Siniscalco, e chiedendo fiducia al paese.

Per un verso, occorre assicurare la stabilità della finanza pubblica, sostituendo le misure *una tantum*, adottate in una fase difficile negli anni precedenti, con interventi di carattere permanente, rivolti anzitutto al contenimento della spesa.

Un particolare impegno deve essere rivolto ad un'ulteriore e significativa riduzione del rapporto debito pubblico-PIL, che da noi è pervenuto a livelli assai più elevati di quelli che si rilevano in economie comparabili. Ne deriva che la spesa per interessi assorbe in misura assai più consistente rispetto alla media dei paesi europei risorse che, invece, potrebbero essere destinate, naturalmente ben più volentieri, a beni e servizi per i cittadini.

Non voglio soffermarmi sulle responsabilità storiche, e dunque politiche, che risiedono comunque in stagioni lontane e diverse da questa.

Per altro verso, il DPEF afferma con convinzione l'esigenza di concorrere, attraverso politiche efficaci, al consolidamento di una ripresa ancora poco percet-

tibile. Le misure finalizzate alla stabilità non devono avere l'effetto di soffocare i segnali positivi che vengono dal sistema economico, ma devono essere, anzi, accompagnate ad interventi idonei a rafforzare le prospettive di crescita.

La chiara definizione di questi due obiettivi mostra la consapevolezza del Governo, e cioè che il documento al nostro esame si colloca in una fase di svolta della legislatura. Una svolta economica, come ho detto, cui deve corrispondere un'adeguata individuazione delle politiche da adottare.

Nella prima fase della legislatura, questo Governo e questa maggioranza sono riusciti a realizzare riforme strutturali di grande portata, quali la riforma del mercato del lavoro, quella del diritto societario, quella della scuola e quella della legislazione in materia di infrastrutture strategiche. Da ultimo, è stata approvata in via definitiva, la riforma del sistema pensionistico e, qualche giorno fa, quella del sistema energetico del paese.

Contestualmente, di fronte ad un progressivo prolungato rallentamento della crescita — ricordiamo che, dal 2000 al 2003, il tasso di crescita del PIL si è ridotto in Italia dal 3 per cento allo 0,3 per cento e nell'area euro dal 3,5 per cento allo 0,4 per cento — le politiche economiche e finanziarie poste in essere hanno permesso di mantenere il rapporto deficit/PIL entro il limite del 3 per cento, senza tuttavia esercitare ulteriori effetti depressivi sul sistema economico.

Ciò è stato possibile anche attraverso l'introduzione di strumenti innovativi nella gestione della finanza pubblica ed il ricorso a misure *una tantum* che furono dolorosamente necessarie.

La seconda fase, che si apre con il DPEF al nostro esame, richiede che, in condizioni macroeconomiche più favorevoli, le misure *una tantum* siano definitivamente sostituite da interventi permanenti. Il carico di questa situazione grava principalmente sulla manovra per il 2005, in relazione alla quale il Documento di programmazione economico-finanziaria quantifica in 24 miliardi di euro l'inter-

vento correttivo. La manovra del 2005 avvia un percorso di riduzione dell'indebitamento netto ed il parallelo incremento dell'avanzo primario. Quest'ultima è condizione essenziale, onorevoli colleghi, per garantire la riduzione del rapporto debito-PIL. A tal fine, peraltro, è necessario porre in essere anche cessioni per importi consistenti, rispetto alle quali emerge l'esigenza di potenziare gli strumenti già introdotti dal Governo per una puntuale ricognizione ed una efficace valorizzazione delle attività patrimoniali del settore pubblico.

Al tempo stesso, si apre la possibilità per effettuare, in modo più incisivo di quanto sia stato possibile negli anni passati, azioni di sostegno della ripresa. A questo fine, un ruolo preminente spetta all'attuazione della riforma fiscale. La riforma può esercitare effettivamente un impulso significativo sui consumi e sulla produzione se reca misure incisive di riduzione delle aliquote sia nel loro numero che nella misura fissata per ciascuna di esse. Il fatto che già il DPEF determini l'entità finanziaria complessiva dell'intervento pari ad un punto di PIL ed i tempi di attuazione, per cui esso sarà distribuito su due anni, rassicura politicamente e tecnicamente sulla praticabilità del programma delineato.

Contestualmente, saranno introdotti criteri di equità che facciano riferimento al reddito ed alla situazione familiare. Saranno anche previste specifiche misure di favore a sostegno delle giovani coppie, attraverso le quali verrà confermato l'impegno speso da questo Governo e da questa maggioranza per favorire la famiglia. Mentre la riforma dell'imposta sul reddito è rivolta contestualmente a sostenere i consumi e a superare gli effetti perversi che aliquote troppo alte determinano sia rispetto alla produzione di reddito che all'adempimento degli obblighi fiscali, gli interventi relativi alla disciplina dell'IRAP perseguono l'obiettivo di sostenere la realtà produttiva più innovativa e più avanzata del paese. La tediosa IRAP è un'imposta che non ha corrispondenti negli altri ordinamenti e che, per il modo

con il quale si determina, costituisce uno svantaggio per l'impiego del fattore lavoro.

È chiaro che l'intervento sull'IRAP si pone in stretta connessione, almeno con riferimento alle finalità perseguite, con una complessiva revisione del sistema di agevolazione alle imprese. A tutti è noto che tale sistema è regolato da una normativa intricata, che spesso rende difficile agli stessi destinatari utilizzare le risorse disponibili (e, a tal proposito, il collega Nicola Rossi, che ha alcune ragioni, dovrebbe fare anche un po' di autocritica). Una revisione degli incentivi non significa una diminuzione degli investimenti che possono essere effettuati. In particolare, essa non deve comportare una penalizzazione per le aree che presentano consistenti divari di sviluppo rispetto al resto del paese e, specificatamente, per il Mezzogiorno. Al contrario, la revisione deve fondarsi su un'attenta valutazione dell'efficacia dei singoli strumenti attualmente in essere, in modo che, a parità di risorse impiegate, gli effetti di impulso alla crescita e all'occupazione siano più intensi.

A questo riguardo meritano un apprezzamento forte le linee indicate dal DPEF di riforma delle agevolazioni previste dalla legge n. 488 del 1992. In particolare, mi pare significativo l'intento di coinvolgere e responsabilizzare in misura maggiore, specialmente al sud, il sistema bancario, prevedendo la concessione di finanziamenti da parte dell'istituto di credito che svolge l'istruttoria.

Queste disposizioni potranno condurre ad instaurare forme di una più efficace cooperazione fra il sistema creditizio ed i soggetti produttivi, di cui nell'economia meridionale si avverte in misura particolare l'esigenza.

Il documento al nostro esame, in conclusione, si dimostra tanto più apprezzabile in quanto l'impostazione in esso delineata corrisponde a quella che, a livello europeo, deve guidare la revisione delle regole del patto di stabilità e crescita.

Nell'esprimere un convinto apprezzamento sul documento al nostro esame, ritengo che l'attuazione delle linee programmatiche in esso contenute possa dav-

vero contribuire ad una ripresa, valorizzando lo sforzo di maturità politica che questa maggioranza, collegialmente e grazie alla guida serena e determinata del Presidente del Consiglio Berlusconi, sta compiendo, nello spazio stretto esistente fra le difficoltà congiunturali, la situazione dei conti dello Stato e gli impegni programmatici che il Governo ha assunto con gli italiani e che coerentemente, con assoluta determinazione, manterrà (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Olivieri. Ne ha facoltà.

LUIGI OLIVIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò breve: la promozione dello sviluppo delle zone montane costituisce un impegno sancito dall'articolo 44 della Costituzione. Questa non è solo una affermazione di principio, ma è la richiesta di un'assunzione di responsabilità da parte del Governo e della maggioranza che lo sostiene nei confronti della montagna italiana, anche alla luce di una semplice ed amara constatazione, ovvero che il Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2005-2008 non ne fa alcun cenno.

Ciò risulta ancor più grave dopo che con il decreto-legge n. 168 del 2004 avete « tagliato » del cinquanta per cento il fondo previsto per la montagna italiana e che ora residuano a disposizione delle comunità montane poco più di 30 milioni di euro. Rilevo tra l'altro che i contributi a favore della montagna per il 2004 sono, nel complesso, poco più di 140 milioni di euro a fronte delle 361 comunità montane con 4202 comuni che rappresentano una popolazione di 10 milioni e seicentomila italiani. Gran parte di questa comunità, senza l'intervento dei trasferimenti dello Stato, non è strutturalmente in grado di erogare i servizi indispensabili e fatica inoltre ad assicurare servizi a domanda individuale, delegando in bianco alle distorsioni del mercato la gestione dei servizi economici. Signor ministro dell'economia Siniscalco, lei sicuramente saprà che la montagna italiana partecipa per una

quota del 16,1 per cento al prodotto interno lordo nazionale e, benché sia tutelata costituzionalmente, raccoglie solo distrazioni ed insensibilità. È evidente che la montagna italiana soffre ad oggi di una sensibile emarginazione che, con la sempre crescente globalizzazione dei mercati commerciali produttivi, appare destinata ad aumentare progressivamente. In tal senso, è notorio che una parte della montagna non è ricca, nè piena di risorse e che 1350 comuni montani vivono una situazione di notevole disagio economico, sociale e strutturale.

Il poco tempo a mia disposizione mi obbliga ad essere succinto. Ritengo pertanto che il Documento di programmazione economico-finanziaria debba accogliere, sia pure in modo sintetico, alcune indicazioni di fondo ormai divenute ineludibili, come l'impegno del Governo a recuperare, in sede di approvazione di legge finanziaria, il drastico « taglio » operato nel decreto-legge di contenimento della spesa pubblica ai danni del fondo nazionale per la montagna previsto dalla legge n. 97/94, rimediando, tra l'altro, al parere negativo espresso su un ordine del giorno riguardante tale materia presentato in occasione della conversione del decreto-legge citato.

In secondo luogo, l'impegno di inserire i territori montani, attraverso il coinvolgimento dei soggetti istituzionali, comuni e comunità montane, nel quadro dell'applicazione dell'agenda di Lisbona, in particolare disponendo che si sperimentino e si approfondiscano le modalità di coniugazione del principio di specificità montana con quello dell'innovazione e della modernizzazione stabilito dagli accordi internazionali sottoscritti in sede europea.

Infine, si attui la previsione di un passaggio graduale e progressivo della comunità montana ad un quadro di finanza derivata, ovvero ad un quadro di finanza decentrata, per il supporto e il sostegno delle capacità di tale ente, al fine di dare la possibilità ai comuni di poter fare fino in fondo il proprio mestiere.

Se almeno queste piccole richieste troveranno la sensibilità del Governo e della maggioranza che lo sostiene, forse sarete in grado di recuperare il grande tempo perduto. Se non sarà così, la montagna, i montanari, le istituzioni che li rappresentano non potranno che trarne le dovute conclusioni ed esprimere un giudizio negativo sul vostro operato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Burtone. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MARIO SALVINO BURTONE. Signor Presidente, questo Documento di programmazione economico-finanziaria conferma una scelta di fondo del Governo: abbandonare il Mezzogiorno nelle proprie difficoltà. Infatti, nel paragrafo dedicato al Mezzogiorno e, in particolare, nel quadro tendenziale 2004-2008, emerge che quest'anno il tasso di crescita del PIL meridionale sarà attorno all'1 per cento. Lo stesso DPEF stima a livello nazionale un incremento dell'1,2 per cento. Tali dati ci confermano che dopo tanti anni il PIL del sud torna ad essere inferiore a quello del centro-nord e che vi sarà un ulteriore aumento del divario del sud nei confronti del centro-nord. Di fronte a tale quadro il documento sottolinea che per il Mezzogiorno non vi sarà alcun nuovo stanziamento aggiuntivo per le imprese, per le infrastrutture, per creare sviluppo, per creare lavoro.

Tutto resterà fermo alle scelte operate nel passato dal Governo. Quali sono state tali scelte? Vorrei partire dal credito di imposta, dal *bonus* occupazione: il primo atto del Governo Berlusconi è stato quello di sospendere tali provvedimenti, poi di bloccarli, per poi determinare una ripartenza ritardata e, infine, cambiare le procedure rendendole certamente più burocratizzate rispetto al passato. Di fatto, oggi non vi è un utilizzo da parte degli imprenditori del credito di imposta e del *bonus* occupazione e, quindi, vi è una ridotta possibilità di sviluppo e di occupazione.

Non meno gravi sono le scelte operate dal Governo per l'utilizzazione della legge

n. 488 del 1992: dal 2001 ad oggi vi sono stati tagli notevoli delle risorse. Inoltre, nel documento si dice che si apporteranno modifiche e si precisa che si passerà dal contributo pubblico in conto capitale a fondo perduto ad un capitale a credito. Tutto ciò — lo sappiamo — non determinerà una convenienza ad investire al sud.

Sul piano degli interventi strutturali nel Mezzogiorno le cose non vanno meglio. Suonano a beffa due valutazioni contenute nel DPEF: la prima riguarda la problematica dell'acqua, l'emergenza idrica. Il documento spiega che in alcuni comuni della Sicilia l'acqua arriverà per tre ore al giorno una volta a settimana. Sono passati, signori del Governo, ben tre anni da quando governa in Italia ed in Sicilia il centrodestra e dobbiamo dire con forza che non sono stati superati i problemi del passato. Questo stesso documento suona a vergogna dell'azione del Governo nazionale e regionale. Vogliamo ricordare che il presidente della regione su tale materia è dotato di poteri straordinari, che non ha utilizzato in maniera positiva per risolvere gli annosi problemi dell'emergenza idrica in Sicilia.

Ancora più ridicola è la perla ideata dal ministro Lunardi di far pagare il pedaggio per l'utilizzo delle strade statali, quelle equiparabili — si dice — ad un'autostrada, soprattutto nel Mezzogiorno. Se non ci fosse da piangere ci sarebbe sicuramente da ridere su tale proposta! Ho svolto una prima considerazione rivolgendogli il mio pensiero ai concittadini, agli abitanti del Mezzogiorno, i quali sono rimasti tranquilli perché rispetto al ministro conoscono la rete viaria del Mezzogiorno e sanno che non vi sono strade statali paragonabili alle autostrade. L'altro pensiero, però, l'ho rivolto agli autotrasportatori, quelli che fanno un lavoro usurante ed avrebbero una forte penalizzazione da tale proposta. Penso agli autotrasportatori che nel 2000, con una protesta, fermarono la Sicilia creando grandi danni. L'allora Governo nazionale di centrosinistra fece alcune proposte ed emanò alcuni provvedimenti.

PRESIDENTE. Onorevole Burtone...

GIOVANNI MARIO SALVINO BURTONE. Concludo, signor Presidente.

Gli autotrasportatori accettarono le promesse del viceministro Micciché e della ministra Prestigiacomò, che parlarono di una riduzione delle accise.

Ebbene, il prezzo della benzina è aumentato, ma soprattutto, dopo la tassa sul macinato, qualcuno vuole mettere la tassa sull'asfalto (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mariotti. Ne ha facoltà.

ARNALDO MARIOTTI. Se dovessi definire questo documento soltanto con due parole, utilizzerei: verità e vaghezza. «Verità» sul buco prodottosi nel bilancio a seguito dell'aumento della spesa corrente autorizzata da coperture fittizie e da *una tantum*. Il Governo Berlusconi e il ministro Tremonti con la sua finanza creativa sono i responsabili di questo sfascio della finanza pubblica. Adesso, cura da cavallo: la manovra correttiva aggiuntiva di 7,5 miliardi di euro, per tentare di riportare entro il 2004 il rapporto deficit/PIL nel limite del 3 per cento; una manovra da 24 miliardi di euro per la finanziaria 2005. «Vaghezza» perché non si dice con chiarezza dove si troveranno le risorse: sono previsti tagli strutturali per 17 miliardi di euro dal bilancio dello Stato, senza però penalizzare — si dice! — la sanità, i servizi sociali, la scuola e la sicurezza.

Il mio timore, cari colleghi, è che a pagare il conto siano sempre i soliti noti: i cittadini meno abbienti, attraverso tagli indiscriminati alla finanza locale. Il Documento di programmazione economico-finanziaria, oltre a correggere l'indebitamento tendenziale, vuole accelerare la correzione del debito, cioè abbassare lo *stock* di debito accumulato, come il ministro ha confermato in Commissione bilancio. Nello stesso tempo, esso intende programmare lo sviluppo, rilanciando la competitività del sistema paese. Al riguardo, la vaghezza è totale! Pertanto possiamo dire

che si passa dalla creatività disastrosa del ministro Tremonti alla vaghezza del ministro Siniscalco. L'unica certezza è la stangata sui cittadini attraverso tagli alla finanza locale e quindi ai bilanci delle regioni, delle province, dei comuni e delle comunità montane.

Già il decreto-legge n. 168 del 12 luglio 2004, convertito con un voto di fiducia, ha falcidiato le risorse agli enti territoriali: 10 per cento in meno per la spesa di beni e servizi; 50 per cento in meno al fondo nazionale per la montagna; 50 per cento in meno al fondo per la legge n. 135 del 2001 sul turismo; tagli a fondi per fronteggiare il dissesto idrogeologico ed affettuare il risanamento ambientale.

Vorrei ricordare che molti comuni — lo diceva adesso il collega Olivieri — facevano affidamento per il loro bilancio proprio su queste leggi di spesa. Vede, signor Presidente, bisogna smettere di considerare gli enti territoriali (regioni, province e comuni) sottordinati al Governo nazionale. Quest'ultimo deve attuare il nuovo titolo V della Costituzione, in particolare gli articoli 117 e 119. Ciò significa che preventivamente occorre concertare il coordinamento della finanza pubblica con la nuova organizzazione della Repubblica, in particolare con riferimento alla distribuzione delle entrate. Anche il patto di stabilità interno deve essere definito attraverso un processo concertativo e non imposto autoritariamente dal Governo. Occorre concertare per condividere e partecipare al risanamento equo e al rilancio dello sviluppo. Il Documento di programmazione economico-finanziaria deve quantificare, come ci ha ricordato ieri la Corte dei conti, l'entità della manovra ed individuare coperture per obiettivi di crescita; inoltre, in base alla legge di bilancio, dovrebbe essere corredato da un'apposita relazione tecnica. Esso è dunque la sede dove i vari livelli istituzionali fissano il quadro macroeconomico e le manovre di finanza pubblica.

Il federalismo fiscale, quello vero, deve essere dunque la prospettiva da perseguire. In attesa che esso venga attuato con l'applicazione degli articoli 117 e 119 della

Costituzione, proponiamo dieci punti in tema di finanza locale, da tenere presenti in sede di predisposizione della legge finanziaria per il 2005. Primo: trasferire agli enti locali risorse in misura pari al 2003. Secondo: adeguare la compartecipazione all'IRPEF e all'addizionale comunale sull'IRPEF alle basi imponibili più recenti. Terzo: ridare agli enti territoriali la stessa autonomia impositiva che essi avevano prima della cura Tremonti-Berlusconi.

Quarto: assicurare l'invarianza di gettito ai comuni e alle regioni, nel caso, poco credibile, di riduzione dell'IRPEF e dell'IRAP. Quinto: rimborsare totalmente l'IVA pagata dai comuni per servizi pubblici esternalizzati. Sesto: prevedere per i comuni la possibilità di utilizzare in compensazione il credito d'imposta sui dividendi delle società che gestiscono i servizi pubblici locali. Settimo: prevedere la possibilità che le entrate, derivanti da alienazioni di beni patrimoniali, possano essere utilizzate anche per spese relative al rimborso di prestiti e non solo per le spese correnti non ripetitive. Ottavo: attivare la previsione di finanziamento dei piani urbani della mobilità per permettere ai comuni una reale programmazione integrata del territorio. Nono: escludere dal calcolo dei disavanzi, ai fini del rispetto del patto di stabilità, le spese eccezionali, senza limitarle esclusivamente ai casi di calamità naturali, e le spese per funzioni trasferite o delegate. Decimo: garantire la neutralità delle spese relative al rinnovo contrattuale ai fini del patto di stabilità interno.

Colleghi, signori del Governo, questi dieci punti non sono richieste provenienti dal mondo delle autonomie; è una sorta di compartecipazione di regioni, province, comuni e comunità montane ad un'offerta politica per determinare, in modo condiviso e partecipato, il risanamento dei conti pubblici e sviluppo e crescita nel paese.

Signor Presidente, colleghi, non vorrei che la XIV legislatura venisse ricordata come quella della rottura istituzionale tra Governo ed enti territoriali, con il Parlamento che sta a guardare (*Applausi dei*

deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo)!

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Perrotta, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Polledri. Ne ha facoltà.

MASSIMO POLLEDRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi e colleghe, signor ministro, chi degli italiani o dei padani oggi è disposto ad un sacrificio in nome di Maastricht o dell'euro? Credo ben pochi!

Per quanto riguarda l'euro, abbiamo percepito sicuramente che il paradiso che ci era stato promesso, di fatto, non è arrivato. Pertanto, nella nostra politica dobbiamo tenere ben presenti due valori fondamentali (in conclusione, porrò una domanda importante al signor ministro): quelli della famiglia e del lavoro.

Per famiglia intendiamo quella intesa nell'articolo 29 della Costituzione. Vi sono tante vestali pronte a stracciarsi le vesti se, nella futura Costituzione, il potere di incollare i francobolli sarà trasferito dal Presidente della Repubblica al Parlamento o viceversa, mentre sul concetto di famiglia siamo pronti ad attivare i PIC, i PAC, a promuovere le adozioni, ad accettare situazioni etero, omo e quant'altro.

Siamo pertanto favorevoli al clima di fiducia che il Governo deve ricreare attorno al concetto di famiglia, perché non esiste un grande paese industriale con le culle vuote (è questo uno dei nodi strutturali che, a nostro avviso, deve essere affrontato), all'adozione di misure per rilanciare il potere di acquisto della moneta, nonché alla predisposizione di interventi sul risparmio (tradito nel passato e soprattutto nella prima Repubblica) e per la riduzione delle tasse. Si tratta, questo, di un grande tema della Lega nord e di una priorità per la maggioranza, pronti a rimodulare l'IRAP.

Anche per quanto riguarda i servizi pubblici, che riportiamo all'interno della famiglia, siamo preoccupati. Il fatto che i servizi pubblici vengano liberalizzati non

deve significare che i servizi pubblici accumulati dalle società municipalizzate debbano diventare preda dell'ultimo arrivato, e pertanto non vediamo di buon occhio un'operazione di svendita. Crediamo che debbano essere mantenuti a determinati livelli di *governance*.

« Sì » al valore del lavoro, ma facendo riferimento all'*homo faber*, non all'aumento della burocrazia. L'*homo* « burocraticus » non era previsto. Il numero dei timbri non è direttamente proporzionale al livello di civiltà del paese. Quindi, centralità di chi crea lavoro e centralità di chi lo offre!

Pertanto, in tema di politica del lavoro, abbiamo proposto una riduzione del periodo contributivo, prevedendo l'aumento della fiscalizzazione sul secondo livello di contrattazione, dando vita quindi ad un indirizzo a sostegno del federalismo contrattuale; di valutare l'importanza dei confidi per far fronte al fenomeno dell'accordo di Basilea 2, che rischia di strangolare le nostre imprese; una politica di rete a favore delle piccole e medie imprese.

Restano due nodi politici da risolvere. In primo luogo, quello della FIAT: è evidente che, nei prossimi mesi, occorrerà definire chiaramente chi dovrà pagare il conto, in quanto non possono farlo le piccole e medie imprese.

In secondo luogo, da alcune sollecitazioni provenienti dalla finanza di centro-sinistra, emerge una rivalutazione della patrimoniale. A nome della Lega nord, vorrei chiedere al signor ministro se qualcuno di questa maggioranza ha mai pensato di imporre una patrimoniale sulla casa, sui BOT — che rappresentano una forma di investimento e di prestito che i cittadini hanno fatto allo Stato, fidandosi dello Stato — o, ancora peggio, una patrimoniale sui conti correnti o sul bancomat. Vorrei dunque essere rassicurato non tanto sull'esistenza del progetto, quanto sul fatto che a qualcuno sia potuta venire in mente una misura di questo tipo, che sarebbe iniqua e che rappresenterebbe un

tradimento del programma elettorale della Lega nord (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega Nord Federazione Padana*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romano. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SAVERIO ROMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, ritengo che l'ex ministro Tremonti non avrebbe potuto presentare un Documento di programmazione economico-finanziaria diverso da questo.

Infatti, per affermare che finalmente il documento fa chiarezza è giusto portare l'orologio indietro di qualche tempo. Nel 2001, tutti aspettavamo la ripresa economica e il ministro Tremonti non avrebbe mai immaginato che, quando poi sarebbe arrivata, il paese e, con esso, il paese Europa e ancora di più il paese Italia, non sarebbero stati in condizione di intercettarla. Allora, con una frase rimasta famosa — « non mettiamo le mani nelle tasche dei cittadini », immaginò che, con provvedimenti *una tantum*, si potessero realizzare le cose di cui il paese aveva bisogno.

Per tale motivo intendo sottolineare che, non molto tempo fa, abbiamo dato vita ad una riforma storica e necessaria, cioè la legge delega in materia di riforma delle pensioni. Questi sono gli strumenti di cui ha bisogno il nostro paese!

È stato un errore non aver contribuito a preparare il sistema Italia alla ripresa, forse anche perché — è bene dircelo con chiarezza — il continente europeo, a differenza degli altri, conserva ancora una politica che privilegia le regole rispetto alle dinamiche dei flussi economici e monetari dell'intero paese.

Per questo è ingeneroso parlare di una ripresa diffusa in Asia e nei paesi del Sudamerica. Quando si parla di macroeconomia, ho sentito far riferimento soprattutto ad un'economia diffusa laddove non ce la si aspettava; infatti, non si parla più degli Stati Uniti, ma si parla dell'India e finanche del Brasile e dell'Argentina, che quest'anno avrebbero aumentato di dieci punti il proprio PIL. È ingeneroso, dun-

que, fare paragoni con il sistema produttivo della nostra Europa, attenta alle regole e caratterizzata da condizioni strutturali di produzione sconosciute a quei paesi.

Aver saputo preparare il paese e l'Europa ad intercettare la ripresa economica avrebbe significato forse mettere in discussione qualche simulacro, come la rigidità del patto di stabilità. Lo si sarebbe dovuto fare con trasparenza, laddove si punta a sostenere l'innovazione tecnologica e la promozione del fattore umano. Farlo con trasparenza, inoltre, avrebbe significato rifuggire dai trucchetti e dalle magie cui abbiamo assistito quando l'Ecofin si è occupata di Germania e Francia.

In assenza di queste riforme, il nostro sistema impresa sembra imprigionato come un pugile con le mani legate, mentre all'avversario è permesso colpire anche con i piedi. Dobbiamo quindi farci interpreti di tale richiesta, che è allo stesso tempo anche una necessità: forzare con trasparenza, evitando i giochi di prestigio di cui sopra, i vincoli di stabilità riguardo alla ricerca di base e applicata e riguardo alla formazione del capitale umano. Si tratta, infatti, di strumenti per produrre qualità elevata ed uscire da una logica di competizione che non ci vede certamente vincenti, perché giocata con carte diverse.

Le nostre imprese non devono scimmiettare le concorrenti ricorrendo alla delocalizzazione nei paesi emergenti, all'evasione o all'elusione fiscale. Devono essere aiutate in un percorso di legalità, che non può essere condizionato da un forte tasso di burocratizzazione del sistema impresa.

Anche per questo è necessario che la politica si assuma le sue responsabilità, intervenendo anche sulla politica monetaria della Banca centrale europea, argomento che mi vede d'accordo con l'onorevole Nesi. È impensabile che nel nostro paese Europa si possa affidare la politica monetaria, ovvero gran parte della politica economica, ad un organismo composto da esperti illustrissimi, che non rispondono a nessuno, tantomeno a nessun soggetto politico.

Tornando alle vicende interne italiane, ritengo che il DPEF persegua obiettivi da noi condivisi. Tagliare le spese, ridurre il debito pubblico, vero ostacolo per il nostro sviluppo. E anche nell'ipotesi di riduzione delle tasse e di sgravi fiscali, è indispensabile che tali strumenti non gravino sulla massa di debito pubblico.

Dobbiamo invece stimolare le imprese e indicare loro una strada, come quella suggerita dal Governatore della Banca d'Italia, Fazio, facendo al contempo attenzione alle difficoltà della nostra grande impresa. È vero, abbiamo bisogno di trasformare le numerose imprese familiari in strutture competitive in Europa e nel resto del mondo, senza però dimenticare che le nostre grandi aziende sono oggi purtroppo dietro alle concorrenti europee.

Rafforzare questo quadro d'insieme servirà a recuperare competitività. In tale ottica, sono convinto che è necessario aiutare il Mezzogiorno; non si tratta di una priorità soltanto dei meridionali, ma di tutto il paese, in virtù dell'enorme spazio di crescita ancora offerto dal Sud, delle grandissime risorse che ancora, in quei luoghi, possono essere investite nonché dell'enorme mole di capitale umano, che può essere messo a disposizione dell'intero paese.

Bisogna quindi sostenere la politica di realizzazione delle infrastrutture, per far sì che le imprese meridionali possano investire subito dopo. Non credo, infatti, che esistano aziende a caccia solo di incentivi.

Sono convinto che nel Meridione ci siano imprese che domandano energia, acqua, ponti, strade e infrastrutture. Su questa strada dobbiamo proseguire. Non mi scandalizzo se qualcuno afferma che adesso, con questo DPEF, abbiamo sostituito il sistema dei contributi con un fondo di rotazione per gli incentivi. Noi dobbiamo proseguire su questa strada, se contemporaneamente è previsto un intervento massiccio di investimenti in infrastrutture nel Meridione.

È strano ascoltare — l'ho sentito in questa aula — il collega Burtone che descrive, invece, un Meridione ormai al

lume di candela, che produce un PIL inferiore a quello del resto del paese e che non riesce a realizzare le infrastrutture. I dati lo smentiscono. Vorrei ricordare all'onorevole Burtone che, entro l'anno, finalmente, dopo quarant'anni, sarà inaugurata definitivamente l'autostrada Palermo-Messina e vorrei ricordargli che il Governo regionale siciliano, dotato dei poteri straordinari che egli ha citato, finalmente ha privatizzato il sistema del sovrambito siciliano. Sono intervenuti due colossi del settore, ENEL, da un lato, e Vivendi, dall'altro, e finalmente è stato messo in liquidazione un vecchio carrozzone mangia soldi, quale era l'ente acquedotti siciliani. La distribuzione idrica è stata portata a un livello che non si conosceva in Sicilia ed è stato possibile realizzare quelle infrastrutture e quegli invasi che oggi — si dice — sono stracolmi, non soltanto per l'aumento della piovosità, ma anche a seguito degli interventi che il Governo Cuffaro ha saputo tempestivamente approntare.

PRESIDENTE. Onorevole Romano, la invito a concludere.

FRANCESCO SAVERIO ROMANO. Noi siamo convintamente a favore di questo DPEF e della risoluzione che abbiamo presentato insieme agli altri partiti della maggioranza. Siamo convinti che il metodo che è stato inaugurato, quello della collegialità all'interno della maggioranza e della concertazione con le parti sociali, costituisca il modo migliore per parlare al paese, per ascoltare le esigenze del paese e per assumere le responsabilità che la politica deve assumere (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Morgando. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO MORGANDO. Signor Presidente, noi abbiamo condotto una opposizione molto ferma alla politica economica del ministro Tremonti. Ci siamo

opposti ad una politica economica basata su un ottimismo infondato riguardo alle previsioni, basata sui condoni e basata su strategie che conosciamo molto bene. Poiché ci interessa che le cose vadano bene e non siamo interessati allo sfascio ma a migliorare e ad affrontare i problemi del paese, abbiamo salutato con piacere le novità che ci sembrava di intravedere nella gestione del nuovo ministro dell'economia. Abbiamo salutato con soddisfazione anche la nuova consapevolezza dei problemi contenuta all'interno del DPEF e il fatto che, finalmente, si individuano cifre corrette per quel che riguarda l'andamento tendenziale del deficit (il DPEF lo stima al 4,4 per cento rispetto al PIL; qualcuno afferma che è anche maggiore ma, insomma, è già positivo collocarsi su un fronte di realismo). Abbiamo salutato con soddisfazione l'analisi corretta, che — lo ricordo — abbiamo effettuato tante volte in questa Assemblea, dell'andamento preoccupante dell'avanzo primario che costituisce uno dei dati più negativi tra gli indicatori di finanza pubblica e abbiamo salutato con soddisfazione la presa d'atto che, senza correzioni, il debito sarebbe aumentato sino al 114 per cento rispetto al PIL, nel 2008. Queste sono stati dati importanti. Abbiamo salutato con soddisfazione anche alcune novità di metodo, come una maggiore disponibilità al confronto, la ripresa di qualche tentativo di concertazione. Insomma, ci sembrava che ci potesse essere una migliore stagione di confronto.

Devo dire, francamente, che l'analisi del documento di programmazione economico-finanziaria e quel poco di dibattito svoltosi in questi giorni hanno smentito il nostro ottimismo.

Lo hanno smentito per tre ragioni. Innanzitutto, ci saremmo aspettati, di fronte a qualche tentativo di inversione di tendenza — come ho ricordato — un'analisi critica del passato. Non si può soltanto fare la fotografia, bisogna cercare di capire cosa c'è dietro la fotografia e noi questa analisi critica non l'abbiamo trovata. Faccio soltanto un esempio che forse è l'elemento più importante e che ci è stato ricordato dal Governatore della

Banca d'Italia, il quale ha sottolineato come uno dei dati più negativi della politica di finanza pubblica di questi anni sia stato l'aver finanziato con entrate *una tantum* la crescita della spesa corrente, innescando così quel circuito perverso di minori entrate e di maggiori spese che è l'elemento di crisi strutturale della nostra finanza pubblica. Di tutto questo nel dibattito non è stato detto nulla, anzi, per la verità, nell'audizione di ieri, il ministro dell'economia fundamentalmente ha difeso la strategia delle entrate *una tantum*, dandone una giustificazione.

La stessa osservazione critica la facciamo sulla reticenza del Documento di programmazione economico-finanziaria. È per la verità un documento come quelli del passato: un DPEF reticente. La manovra da 24 miliardi di euro viene indicata correttamente come necessaria per riportare sotto il 3 per cento il rapporto tra il deficit e il prodotto interno lordo; si parla di 17 miliardi di misure strutturali: non c'è un'indicazione su che cosa corrisponda a questi 17 miliardi di misure strutturali. Noi non ci aspettavamo l'elenco, perché naturalmente ci rendiamo ben conto che il documento di programmazione rappresenta degli scenari, ma ci aspettavamo almeno delle indicazioni più concrete, dei temi perlomeno su cui esercitare la nostra discussione. L'unica cosa che c'è, invece, è la previsione di proseguire gli interventi del decreto-legge n. 168 del 2004 — quello che abbiamo convertito qualche tempo fa — che nella stessa analisi della Corte dei conti contiene previsioni di entrate poco realistiche.

Lo stesso discorso vale per ciò che riguarda l'altro obiettivo ambizioso che viene indicato: quello di scendere entro quattro anni sotto il 100 per cento del rapporto tra debito e prodotto interno lordo. Conosciamo tutti l'importanza del parametro del debito, anche per quel che riguarda la valutazione dei nostri conti pubblici in sede europea. Si prevede che il debito pubblico italiano scenderà sotto il 100 per cento nel 2008, con 100 miliardi di euro di maggiori entrate derivanti da cessioni patrimoniali: 25 miliardi di euro

l'anno per far scendere il debito, un importo finora mai realizzato. Anche su questo non ci aspettavamo l'elenco preciso, ma ci aspettavamo qualche indicazione più concreta di quelle che sono contenute nel DPEF sulle modalità di valorizzazione patrimoniale del nostro paese. Quindi il DPEF non ci soddisfa per la sua reticenza, per l'insufficienza delle sue indicazioni.

In realtà, esso non ci soddisfa — ed è il secondo elemento, dopodiché mi avvio a concludere — neanche per il modo in cui affronta i temi dell'economia italiana. Come sempre, il documento di programmazione è l'occasione per ragionare sulle prospettive della nostra economia, per capire qual è il rapporto tra le strategie di finanza pubblica e le strategie di politica economica più generali, in particolare le strategie di politica di sviluppo, come ci ha ricordato anche il ministro durante la audizione, quando ci ha invitato a non considerare i due elementi come separati, ma a renderci conto e a valutare le loro interconnessioni. Anche qui c'è un'analisi che può essere affinata, può essere approfondita, ma che in qualche misura corrisponde a quella che noi abbiamo sempre fatto in questi anni: viene registrato il permanere dei differenziali di crescita tra l'economia italiana e l'economia europea (2 l'economia italiana, 2,4 l'economia europea); viene registrato l'intreccio pericoloso tra l'attenuazione del ciclo internazionale e le nostre prospettive di crescita. Siamo forse nella fase finale di un ciclo di crescita dell'economia mondiale, quindi, nel momento in cui abbiamo il problema di far ripartire lo sviluppo della nostra economia, evidentemente sarà più difficile. Viene registrato il permanere delle difficoltà delle nostre esportazioni e il contributo delle esportazioni al prodotto interno lordo permane negativo per tutti gli anni di riferimento della programmazione.

La crescita continua, anche negli obiettivi del Governo, ad essere basata soltanto sui consumi delle famiglie; la trappola della bassa crescita, come viene definita dal DPEF, è un rischio concreto.

Certo può essere approfondita meglio, ma sull'analisi in qualche misura i punti di convergenza vi sono. Il problema è sulla strategia che consegue a questa analisi.

Vi sono molte parole, ma non indicazioni chiare; l'unica indicazione chiara è quella della riforma fiscale. Anche qui, però, non vi è una scelta precisa: come si fa a tenere insieme IRE ed IRAP? Puntiamo sulla riduzione delle tasse per i redditi delle persone o puntiamo sulla riduzione del carico fiscale per le imprese? Non si può immaginare di fare un *mix*, anche in presenza della necessità di coprire, come correttamente viene previsto, la riduzione delle tasse; come si fa a tenere insieme questi due elementi! La riduzione delle tasse fa piacere a tutti, naturalmente, ma oggi bisogna scegliere su quale fronte operare e questa scelta non c'è.

Ce lo ha ricordato anche il Governatore della Banca d'Italia: il problema del nostro paese è quello di fare una politica dell'offerta che affronti i problemi della competitività del paese. Non si può continuare nell'ambiguità tra una strategia che si basa sulla domanda ed una strategia che si basa invece sulla offerta, sulla crescita di capacità competitiva, di efficienza del nostro sistema produttivo.

Vi sono due capitoli che riguardano il tema della politica dell'offerta e quello di una strategia di sviluppo, che si basi sull'efficienza, e in questi due capitoli, in particolare, le indicazioni contenute nel documento di programmazione sono inadeguate. Manca, come ha considerato qualche osservatore, la centralità della politica industriale nel documento del Governo; vi sono soltanto quattro o cinque righe specificamente dedicate a questo tema.

Manca, cioè, una strategia che affronti il problema della dimensione delle imprese, come anche quello della modifica della nostra specializzazione produttiva, che affronti il problema di strumenti finanziari innovativi per gli investimenti. Manca complessivamente quello che è stato ricordato (devo dire anche con notevoli convergenze dai rappresentanti del

sistema delle imprese e dalle organizzazioni sindacali) la centralità di una prospettiva di crescita e di sviluppo basata sul rafforzamento del sistema produttivo.

Il secondo tema, ne hanno parlato altri colleghi, è quello del Mezzogiorno: bisogna cogliere finalmente questa grande opportunità di sviluppo del paese, superando i limiti e le contraddizioni della politica del Governo degli ultimi tre anni. Questi sono i temi su cui l'opposizione condurrà nei prossimi due anni la sua battaglia.

La sessione di bilancio del 2004 — concludo, signor Presidente — è il momento della verità: sull'economia si gioca la vera grande partita politica della fine della legislatura.

Dalle cose che ci siamo detti in questi giorni appare evidente che la vinceremo noi (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita-DL-L'Ulivo e dei Democratici di Sinistra-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garnero Santanché. Ne ha facoltà.

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, permettetemi qualche rapida considerazione sul DPEF al nostro esame, nella prospettiva più generale degli indirizzi di politica economica e finanziaria che si debbono assumere al fine di una consistente e duratura ripresa della nostra economia.

La prima questione che ci dobbiamo porre è la seguente: quali sono le cause che hanno determinato la situazione, certo non entusiasmante, in cui versa la nostra economia? In particolare, occorre domandarsi se sia corretto attribuire alle responsabilità di questo Governo la situazione, o se non sia più corretto attribuire ad altri fattori, risalenti allo scorso decennio, le ragioni delle difficoltà che ci troviamo ad affrontare.

Vista l'importanza di questi temi, occorre fare la massima chiarezza. I dati a disposizione e le indagini dei più accreditati istituti di ricerca ci permettono di escludere che la crisi del sistema produttivo nazionale sia un fatto recente.

In realtà, siamo in presenza di problemi irrisolti e di difficoltà che ormai durano da un decennio.

La scorsa legislatura ha coinciso con una congiuntura economica mondiale, contrassegnata nel maggior numero di paesi, anche europei, da una fase di crescita del PIL e dall'impetuoso sviluppo dei mercati finanziari. Vi erano, quindi, tutte le condizioni per un governo della finanza pubblica non particolarmente impegnativo. Era sufficiente, per il rispetto dei saldi, avvalersi dell'aumento del gettito derivante dall'allargamento delle basi imponibili.

Questo, invece, è quanto è avvenuto nella scorsa legislatura. Vi ricordo che l'allora ministro dell'economia e delle finanze si trovò nella facile condizione di poter utilizzare, oltre al maggior gettito assicurato dall'andamento tendenziale dell'economia, anche l'ulteriore vantaggio della drastica riduzione dei tassi di interesse. Ma, in quegli anni, invece, il miglioramento dell'avanzo primario e la riduzione del deficit per un ammontare pari a 5 punti di PIL è stato realizzato senza introdurre alcuna misura strutturale di controllo della spesa, ma usando esclusivamente misure *una tantum* per un valore pari a circa 120 miliardi di vecchie lire.

Credo che, a tal proposito, qualche esempio possa essere illuminante, perché, oltre all'aumento del gettito derivante dall'aumento dei redditi da capitale e dalla plusvalenza legata all'andamento della borsa, si può ricordare l'operazione sulle riserve auree possedute dall'Ufficio italiano cambi, lo *swap* sullo yen, la facoltà di rivalutare i beni di impresa, per non parlare della cosiddetta *tassa d'Europa*, soltanto parzialmente restituita. In qualche caso, i precedenti Governi hanno adottato scelte che hanno addirittura aumentato in maniera strutturale la spesa pubblica. Valga per tutti l'esempio del *ticket* o l'introduzione dei crediti di imposta automatici.

Alla luce di questi dati occorre domandarsi su quali elementi si possano giustificare le aspre ed insistenti critiche mosse dall'opposizione a questo Governo.

Ciò per quanto riguarda la finanza pubblica. Se passiamo alla politica economica, il quadro della scorsa legislatura è ancor più desolante. I Governi del centro-sinistra non sono, infatti, riusciti, pure in una fase di crescita che evidentemente offriva margini di manovra più ampi di quelli attuali a disposizione, a mettere in atto una vera e propria politica economica riformatrice, con una sola eccezione, il cosiddetto pacchetto Treu; ma soprattutto non hanno avviato nessuna — ripeto nessuna — riforma strutturale.

A titolo di esempio, le privatizzazioni sono state effettuate al solo scopo di assicurare maggiori risorse all'erario, senza favorire lo sviluppo e il potenziamento dei settori strategici, in assenza di una politica industriale. In sintesi, bisogna dirlo, la politica economica italiana in quegli anni sembrava si fosse completamente dimenticata dei propositi contenuti nell'Agenda di Lisbona.

Il secondo aspetto che pongo alla vostra attenzione si riferisce al fatto che non appare corretto l'atteggiamento mentale di chi analizza la situazione del nostro paese, trascurando il fatto che siamo in Europa, che i nostri problemi sono gli stessi degli altri paesi dell'area dell'euro e che gli spazi di intervento di cui si dispone e dispone l'Italia sono estremamente limitati.

Cari colleghi, vorrei ricordare che l'Italia non è una monade e neppure un'isola e, quindi, stare in Europa non può essere interpretato come un limite o come un pregio a seconda del significato strumentale che a tale appartenenza si vuole dare. L'Italia, vi ricordo, è integrata economicamente all'Europa, ne condivide la stessa valuta ed ha un sistema di politica economica che può muoversi esclusivamente all'interno dei rigidi confini dei parametri di Maastricht e del patto di stabilità. Fatte queste premesse, è opportuno, per entrare nell'analisi del Documento di programmazione economico-finanziaria, svolgere un confronto tra due importanti parametri contenuti nel documento stesso, quello del debito e quello del deficit.

Nell'ultimo triennio, nei più grandi paesi dell'Europa il rapporto debito-PIL è aumentato, mentre in Italia si è ridotto, passando dal 108 per cento del 2003 al 106,2 per cento del 2004.

Per quanto riguarda invece il deficit, paesi quali la Francia e la Germania — per citare solo i più grandi — hanno sfondato la soglia del 3 per cento, mentre l'Italia è riuscita a mantenersi al di sotto di questa soglia. Credo che ciò sia stato possibile grazie agli strumenti, molto spesso innovativi, di politica economica che sono stati utilizzati negli ultimi tre anni, diretti a controllare l'andamento della spesa a partire dal cosiddetto « decreto taglia spese » e senza aumentare la pressione fiscale. In questo modo, si è cercato di rispondere ad una situazione di emergenza. Forse si è peccato di ottimismo, nella convinzione che sarebbe arrivata presto la ripresa. Forse tutto questo andava cercato ed adottato con una maggiore collegialità. In ogni caso, il catastrofismo non aiuta.

Bisogna ricordare che questo sforzo di gestione della finanza pubblica, senza gravare la pressione fiscale, si è fatto ed è stato anche accompagnato dall'adozione di delicate riforme strutturali a partire dall'ultima, quella delle pensioni, per proseguire con quelle del mercato del lavoro e della scuola.

Questo Governo e questa maggioranza hanno dimostrato coraggio, affrontando questioni che comportano un costo in termini di consenso, nella convinzione che il nostro paese non può e non deve rinunciare a quei processi di modernizzazione e di flessibilità necessari per far sì che l'Italia sia un paese competitivo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI (*ore 13,10*)

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ. Il Documento di programmazione economico-finanziaria non è un documento atemporale, ma proprio questo strumento principe della programmazione si contraddistingue per essere una proiezione del passato, una fotografia del presente e un auspicio per il futuro; un documento che,

grazie anche ad un nuovo metodo di maggiore collegialità, vede coesa tutta la maggioranza.

Due sono gli obiettivi che il documento al nostro esame si propone di raggiungere: un taglio di 24 miliardi di euro del deficit, pari a circa due punti in percentuale del PIL, e il 100 per cento del rapporto debito-PIL nel 2008. Obiettivi che possono essere raggiunti anche in relazione al fatto che la ripresa finalmente sembra arrivare. Ovviamente, non si può ottenere alcun risultato senza la fiducia e la convinzione che occorre comunicare al paese che questo Governo e questa maggioranza sono capaci di portare avanti le riforme che si prospettano, a partire da quella fiscale, e che si muovono in direzione dello sviluppo.

Infine, ancora una riflessione critica sull'esigenza di corredare il Documento di programmazione economico-finanziaria con dati che non rappresentino solo la cornice della politica, ma qualcosa di più. Insomma, non solo i grandi saldi, ma informazioni dettagliate sulle entrate, sulle uscite e sui risparmi; altrimenti, sarebbe come affermare che per raggiungere la nostra meta impiegheremo un'ora di macchina senza specificare la direzione che intendiamo prendere, per esempio, se vogliamo andare al nord piuttosto che al sud ed, uscendo dalla metafora, se intendiamo raggiungere i nostri obiettivi attraverso i tagli o nuove tasse, differenza non di poco conto in termini di fiducia.

Al riguardo, formulo l'auspicio che a settembre, quando il Governo presenterà la nota di aggiornamento, siano forniti più puntuali elementi sulle misure da adottare. A titolo di esempio, rilevo la necessità di ulteriori chiarimenti a proposito delle valorizzazioni del patrimonio dello Stato, in particolare per quanto riguarda le concessioni. È necessario, a tale proposito, capire a quali concessioni si faccia riferimento e in che modo si pensi di valorizzarle per la finanza pubblica. Attendo fiduciosa gli elementi di chiarimento che il ministro dell'economia e delle finanze fornirà a settembre. Intanto, non ho alcuna difficoltà ad esprimere apprezzamento per